

segnatamente, per la mancanza di statistiche relative al commercio esterno regionale.

Questo studio stimola a rimeditare nozioni e strumenti per tentare nuove soluzioni di problemi quali la puntualizzazione dell'oggetto dei calcoli regionali, e l'inclusione o meno dei settori di difficile e incerta collocazione territoriale come i trasporti, le comunicazioni e, soprattutto, l'operatore Stato.

Allorquando potremo disporre di questi calcoli in modo efficiente per i paesi considerati, potremo anche rispondere esaurientemente a problemi di grande interesse; tra gli altri, a quello dell'andamento tendenziale dei divari regionali fra i redditi pro capite, sul quale i pareri sono estremamente discordi, appunto perché basati su dati assai poco attendibili e significativi.

P. L. MARZOLA

Ferrara, Università.

GOODWIN R. M., *Elementary Economics from the Higher Standpoint*, Cambridge University Press, Cambridge 1970. Un volume di pp. VII-199.

Lo scopo dichiarato dell'autore è di riesporre in termini non matematici alcuni fondamentali concetti della teoria economica e lo strumento col quale questo viene perseguito è dato dall'impiego di diagrammi. La chiave che permette il passaggio dai concetti matematici ai diagrammi su un piano è fornita (a parte dall'ovvia semplificazione di considerare un'economia costituita da due soli settori — il minimo indispensabile per avere dei fenomeni di interdipendenza) dalla nozione di prodotto scalare: la somma dei prodotti delle componenti del vettore delle quantità per quelle del vettore dei

prezzi. Questa grandezza corrisponde infatti alla proiezione del segmento rappresentante il primo vettore sulla retta su cui giace il segmento rappresentante il secondo (quando la lunghezza di quest'ultimo è presa uguale ad uno). La traduzione di sottili concetti matematici in diagrammi non costituisce comunque il solo aspetto interessante di quest'opera. L'autore infatti concentra l'attenzione su un modello di economia in cui la dotazione di risorse (a parte il lavoro) non svolge alcun ruolo nella determinazione dei prezzi; nel modello infatti ogni merce entra come *input* nella produzione di ogni altra merce, cosicché i prezzi dipendono solo dalla distribuzione del reddito tra profitti e salari e dalle condizioni della tecnologia.

I risultati fondamentali sono raggiunti nei capitoli II-IV. Nei capitoli II e III il modello viene esposto nella forma più semplice possibile: esistono solo due beni, ciascuno prodotto con l'aiuto dell'altro e di se stesso e nessun fattore produttivo. Gli unici soggetti economici sono gli imprenditori che cercano di massimizzare i loro profitti sul valore dei beni impiegati nella produzione. Un primo importante risultato dell'analisi di un tale modello è che, in condizioni di perfetta concorrenza, gli imprenditori sono portati a scegliere quelle tecniche produttive che massimizzano il valore del prodotto netto del sistema. (Nell'ipotesi di rendimenti di scala costanti le tecniche ottime, in tal senso, sono indipendenti dalla composizione della domanda — Teorema di Sostituzione di Samuelson). Legato a questo risultato ve n'è un altro per cui il rapporto tra il valore del prodotto netto e il valore dei beni impiegati nella produzione, che finisce col prevalere in un sistema concorrenziale (in altre parole il saggio comune massimo di profitto) coincide col massimo saggio di espansione *fisica* del sistema. È questo il risul-

tato fondamentale del celebre modello di von Neumann. L'autore esamina queste proposizioni in dettaglio (particolarmente interessanti sono, qui come altrove, le analisi dei processi di convergenza verso l'equilibrio) ed in particolare mostra come la scelta delle tecniche che massimizzano il saggio di crescita fisico non coincida con quella che massimizzerebbero i consumi (p. 34).

Nel capitolo IV il quadro istituzionale si avvicina alla realtà di un sistema economico capitalista con l'introduzione del fattore produttivo lavoro. Il problema della distribuzione viene impostato come quello di spiegare come nonostante vi sia un solo fattore produttivo una parte del prodotto netto *non* sia attribuita al lavoro. La risposta è che nella società capitalista gli imprenditori detengono attraverso il controllo del capitale monetario una posizione strategica che permette loro di « distorcere » il sistema dei prezzi, applicando un margine di profitto sui costi di produzione. Questo fa sì che i prezzi a cui vengono scambiate le merci non corrispondano più alle quantità di lavoro necessarie per produrle. Questa contraddizione tra il funzionamento della legge del valore lavoro e l'esistenza di un sovrappiù, ricorda l'autore, fu chiaramente vista da Marx anche se egli non ne sviluppò coerentemente tutte le implicazioni. Questa impostazione del problema della distribuzione implica che il capitale non esiste fisicamente, come invece esistono fisicamente le singole merci, ma sia una quantità di valori che può caratterizzare un certo sistema economico (e di fatto caratterizza il sistema economico capitalista) e che risulta determinata solo quando sia determinata la distribuzione del reddito. La correttezza di questa impostazione risulta *in negativo* dalla critica che l'autore fa (nel par. 4.6) al tentativo più serio di definire il capitale in termini fisici: quello del pe-

riodo medio di produzione della scuola austriaca. La distribuzione del reddito (per lo meno in un sistema statico) risulta quindi indeterminata ed il profitto si configura come sfruttamento nell'ovvio significato di remunerazione di una *élite* che non fornisce alcun servizio produttivo. Ma l'analisi dei capitoli precedenti permette all'autore di mostrare anche come il profitto sia in contraddizione con l'efficienza produttiva stessa (massimizzazione del prodotto netto) e come esso abbia, da questo punto di vista, solo una funzione dinamica; più precisamente: « In the short run its function is to reallocate supplies to achieve the correct proportions, and in the long run to accomplish the required growth in scale. Appropriately optimality requires a zero profit (and interest rate), as Schumpeter, long ago maintained » (p. 56).

Nei capitoli V e VI l'analisi della determinazione dei prezzi, distribuzione e saggio di sviluppo, viene rispettivamente estesa al caso dei beni durevoli ed applicata allo studio dei problemi dello sviluppo sia delle economie capitaliste avanzate sia delle economie sottosviluppate. Il capitolo finale invece tira le fila di una serie di accenni (dispersi nei precedenti capitoli) al problema dello sviluppo ottimo. A questo proposito viene mostrato come il saggio di crescita di von Neumann abbia già caratteristiche ottimali, sia nel senso che esso è il saggio di crescita fisica massimo (p. 32), sia nel senso che esso definisce l'ottimo sentiero di sviluppo del sistema dopo un iniziale e non più ripetuto atto di risparmio (Teorema dell'Autostrada, p. 36). Ma un autentico concetto di ottimalità deve tener conto non solo di come deve modificarsi la struttura dei prodotti relativi nel tempo, ma anche del ritmo di sviluppo. Inoltre se si vogliono evitare risultati non logicamente ma praticamente assurdi è necessario introdurre delle valutazioni

dei consumi nei vari periodi (come fece Ramsey nel suo celebre articolo sul risparmio ottimo). Tutti questi problemi sono discussi dall'autore con grande chiarezza e semplicità e con l'ausilio, ancora una volta, dell'analisi grafica.

In conclusione l'aspetto più interessante di quest'opera, a parte quello didattico, ci sembra il ritorno, con l'aiuto di moderni e raffinati strumenti di analisi, ad uno studio dell'economia che, nello spirito dei Classici e di Marx, miri a stabilire delle autentiche leggi sociali piuttosto che degli pseudoteoremi (verificabili empiricamente o meno) raggiunti sulla base di una malaccorta trasposizione del metodo delle scienze naturali allo studio dei fenomeni economici.

G. C. GRAZIOLA

Cambridge.

LECCISOTTI M., *Imposte, corso dei titoli e investimenti: uno studio in condizioni di incertezza*, Centro Studi di Economia applicata all'Ingegneria, Quad. n. 8, Napoli 1970. Un volume di pp. 122.

Il problema degli effetti dei diversi tipi d'imposta sulla propensione ad intraprendere attività rischiose è da tempo oggetto di studio da parte degli studiosi di scienza delle finanze. Come è noto, dopo gli studi del Colwyn Committee, una prima sistematizzazione della materia si è avuta con il celebrato articolo di Domar-Musgrave del 1944. Da allora diversi approfondimenti dell'analisi sono stati effettuati nella letteratura, anche sulla scorta dei risultati e della metodologia d'analisi forniti dai lavori di Markovitz e Tobin in tema di scelte in condizioni di incertezza. Negli ultimi anni, il flusso di lavori sull'argomento ha manifestato una accelerazione nel proprio tasso di cresci-

ta, soprattutto a seguito dell'impulso dei lavori di Arrow in tema di teoria delle scelte nell'ambito degli schemi bernoulliani di massimizzazione dell'utilità sperata del reddito o del patrimonio.

Il lavoro del Leccisotti si inserisce in questo filone di ricerche. Esso considera una mole notevole di letteratura, anche la più recente, e affronta il problema degli effetti di diverse imposte sulla propensione ad assumere rischi secondo i tre diversi approcci, della massimizzazione dell'utilità sperata, dello schema media-varianza e della formazione dei prezzi di mercato di titoli caratterizzati da diversi momenti di secondo ordine.

Il volume si raccomanda per la sua completezza e sistematicità di trattazione nonché per via della considerazione degli effetti delle imposte sul prezzo dei titoli nell'ambito del modello di Lintner che, a avviso dello scrivente, costituisce l'aspetto di originalità dell'opera. D'altro canto non si può fare a meno di notare che l'aspetto sostanziale della ricerca, l'individuazione degli effetti dei diversi tipi di imposta, viene un po' sopraffatto dalla dozzina di modelli impiegati che, come è ben noto, sono *sostanzialmente* equivalenti. Non è quindi a caso che per la gran parte i risultati della applicazione delle imposte diano sempre gli stessi risultati. Un altro commento di ordine generale è anche che l'autore non sembra sempre consapevole che i postulati von Neumann-Morgenstern da cui può farsi derivare il principio della massimizzazione dell'utilità sperata sono stati, anche aspramente, criticati, per esempio da Maurice Allais; il fatto poi che il principio della massimizzazione dell'utilità sperata possa essere *ridotto*, per convenienza d'analisi o per la ricerca empirica, allo schema media-varianza in qualche particolare caso, non detrae alcunché ai meriti intrinseci di quest'ultimo schema che reggerebbe benissimo e co-